

In occasione della giornata missionaria mondiale si fanno tante veglie missionarie, e si raccolgono le offerte da inviare ai missionari. E' una bella testimonianza di coscienza ecclesiale. Tuttavia, come cristiani, dovremmo sentire la passione dell'annuncio del Vangelo e della missione non solo in occasione della giornata missionaria mondiale ma sempre. Per diversi motivi.

Un primo motivo è un dovere di gratitudine a Dio per il dono della fede. Che merito abbiamo, infatti, noi, per vivere in un paese cristiano, per avere avuto una famiglia che ci ha educato nella fede cattolica, per essere liberi di manifestare pacificamente la nostra fede? Che cosa abbiamo di più e di meglio di tanti uomini e donne che vivono in Paesi dove non è ancora giunto l'annuncio del Vangelo? Oppure vivono in Paesi, come l'Iraq, il Pakistan, la Siria, la Nigeria, dove il solo fatto di essere cristiani è un rischio a causa dell'intolleranza, della violenza, del fondamentalismo? Di per sé, dovremmo ripetere tutti i giorni con convinzione: grazie o Signore, perché mi hai fatto nascere in un Paese cristiano, in un Paese libero, non dilaniato dalla guerra e dai conflitti religiosi. Il Papa, nel messaggio per la giornata missionaria mondiale, ricorda che "ogni popolo e cultura ha diritto di ricevere il messaggio di salvezza che è dono di Dio per tutti. Ciò è tanto più necessario se consideriamo quante ingiustizie, guerre, crisi umanitarie oggi attendono una soluzione. I missionari sanno per esperienza che il Vangelo del perdono e della misericordia può portare gioia e riconciliazione, giustizia e pace".

Un secondo motivo è la dimensione ecclesiale della nostra fede. Il battesimo ci ha inserito in una grande famiglia, dove il bene degli uni è il bene degli altri, dove si celebra la stessa Eucaristia e si dà la stessa testimonianza del Vangelo e delle Beatitudini. Non si può vivere tranquilli, allora, se un nostro fratello soffre, se un nostro fratello è perseguitato, se un nostro fratello è costretto a lasciare il suo Paese per chiedere asilo e vivere da rifugiato presso gente spesso poco ospitale. "Non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio, ha detto il Papa in una catechesi sulla Chiesa; la nostra identità cristiana è appartenenza! Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è "sono cristiano", il cognome è "appartengo alla Chiesa". È molto bello notare come questa appartenenza venga espressa anche nel nome che Dio attribuisce a sé stesso. Rispondendo a Mosè, nell'episodio stupendo del "rovetto ardente" (cfr. Es 3,15), si definisce infatti come il Dio dei padri. Io sono il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. In questo modo Egli si manifesta come il Dio che ha stretto un'alleanza con i nostri padri e rimane sempre fedele al suo patto, e ci chiama ad entrare in questa relazione che ci precede".

Un terzo motivo è il dovere di sostenere con la preghiera e la carità i nostri missionari, e, soprattutto, le nostre missionarie. Il Papa, ancora nel suo messaggio, considera un segno eloquente dell'amore materno di Dio il fatto "d'una considerevole e crescente presenza femminile nel mondo missionario, accanto a quella maschile. Le donne, laiche o consacrate, e oggi anche non poche famiglie, realizzano la loro vocazione missionaria in svariate forme: dall'annuncio diretto del Vangelo al servizio caritativo. Accanto all'opera evangelizzatrice e sacramentale dei missionari, le donne e le famiglie comprendono spesso più adeguatamente i problemi della gente e sanno affrontarli in modo opportuno e talvolta inedito: nel prendersi cura della vita, con una spiccata attenzione alle persone più che alle strutture e mettendo in gioco ogni risorsa umana e spirituale nel costruire armonia, relazioni, pace, solidarietà, dialogo, collaborazione e fraternità, sia nell'ambito dei rapporti interpersonali sia in quello più ampio della vita sociale e culturale, e in particolare della cura dei poveri".